Antonio Pagliaro

Discorso ISMETT 7 aprile 2023

Il 9 settembre 2020 una signora anziana e assai loquace vegliava il corpo di mio padre nella cappella di Palazzo Steri. Lo ha fatto per cinque lente ore. A me, che ha capito essere il figlio, ha raccontato la sua storia. La storia era lunga, cominciava con "*U prufissuri mi rialò 'a vita*", ed era evidente che quella storia, senza *prufissuri*, non sarebbe stata così lunga, né sarebbe cominciata quella della figlia che sedeva con lei.

Questa dedizione al *prufissuri* è cosa comune, e non si spiega con il *solo* regalare la vita. In fondo è quello che i medici fanno per mestiere, è quello che *qui* succede ogni giorno. Il *prufissuri* regalava la vita alle persone considerandole persone, non malattie. Come, malgrado l'infausto destino, gli scrisse la figlia di una paziente: "Grazie professore per averla considerata non solo un fegato o un cuore ma una persona in grado di gioire per le piccole attenzioni".

Sul rapporto col paziente ha scritto molto, insegnando, spero, tantissimo. Credo di sì, se è vero ciò che Sinagra, suo allievo, disse: "Pagliaro è il primo maestro del quale ricordo l'attitudine alla didattica pensata per l'apprendimento, e la capacità costante di fare riferimento a una medicina praticata per i malati e non per i medici".

Spesso le sue lezioni iniziavano con una citazione di Platone: «Un medico degli schiavi non dà al paziente spiegazioni. Un medico di uomini liberi tratta le loro malattie discutendone col paziente e i suoi amici», e ciò che rimane da dire l'ho letto in un commento Facebook alla notizia della sua morte: "Il professore Pagliaro si sedeva sul letto del paziente, e gli parlava della malattia, anche in dialetto se necessario". E ne parlava anche ai parenti, la sua porta era sempre aperta, non aveva anticamere o segretari e chiunque poteva chiedergli.

Questa attitudine viene da lontano, e l'origine probabilmente era parte dei suoi racconti familiari, racconti di infanzia in paese, americani e guerra.

Il 26 agosto del 2017 siamo tornati insieme a Reitano e Mistretta, suoi luoghi d'origine. C'era anche Ugo, Ugo c'è sempre stato. É stata una bella giornata velata da una malinconica consapevolezza, che adombrava gli occhi verdi di mio padre. Aveva già 86 anni e sapeva che era l'ultima volta, e che la volta successiva sarebbe arrivato a Reitano per rimanervi. Uscendo dalla consueta visita ai suoi genitori, mi disse: "Se dovessi scrivere un libro sulla mia vita, sarebbe un libro di Medicina".

Reitano è il paese nel quale ha trascorso l'infanzia fino alla scuola elementare. Suo padre Antonino, mio nonno, faceva il medico condotto. Visite ai malati, vaccinazioni, incisioni di ascessi, parti con il forcipe, cuciture di ferite, ingessature di ossa rotte, in paese o in campagne spesso lontane. E nella grande casa senza elettricità e senza acqua corrente - erano gli anni

Quaranta in un piccolo paese sui Nebrodi - aveva un laboratorio. La malaria imperava, e di malaria *perniciosa* si moriva. In quel laboratorio casalingo il futuro *prufissuri* colorava gli strisci di sangue per la ricerca dei parassiti malarici, e centrifugava l'urina - a mano e alla luce del lume a petrolio - per l'esame del sedimento. Non aveva ancora dieci anni.

Poi la scuola media a Mistretta spesso innevata, che a volte raggiungeva a piedi salendo lungo nove chilometri di strada, altre volte col "postale". Appariva il profilo della montagna sovrastata dalle rovine del Castello e Mistretta era lì, appollaiata sul monte, imperiale, silenziosa e fredda.

Anni Quaranta. Nella pagella della prima media, la maestra Lia Cuva scrive: "Piccolo d'aspetto e d'età" e poi un giudizio che termina con una caratterizzazione, rimasta valida per la vita: "Amantissimo della lettura". Al tempo piangeva per I ragazzi della via Paal. E negli ultimi mesi, già consapevole del declino cognitivo e prima che questo gli proibisse l'accesso alla sua mente, rileggeva i libri più amati: Brodskij, Oliver Sacks, Dickens, e ogni libro che parlasse della seconda guerra mondiale.

Seconda guerra mondiale: è allora che ci fu il fatto di Dainotti. É da così lontano che arriva "*U prufissuri mi rialò 'a vita*".

Luigi Dainotti era di Reitano, e come tanti militari del periodo era uno sbandato, nascosto fra Reitano e

Mistretta vicino a un ponte distrutto nella ritirata. Sceso a bere vicino ai resti del ponte, era saltato su una mina tedesca. Mio nonno Antonino fu chiamato, a piedi percorse i cinque chilometri per raggiungere il milite, attraversò il campo minato in un tentativo di soccorso. Dainotti era gravemente ferito, le gambe dilaniate, il destino segnato.

Nell'atto di morte, datato 31 luglio 1943, che mio padre conservava con cura, è scritto che mio nonno Antonino, suo padre, rimase ad assistere il ferito per ore. Nulla poteva fare, solo tenergli la mano. E nulla poteva fare la signora anziana e assai loquace per il *prufissuri*, morto, se non stargli accanto per rendergli omaggio e gratitudine.

A Palermo visse dal 1944, prima dagli zii, poi con i genitori e la sorella Marisa, e Palermo non era Palermo ma "RODINA", perché entrando in stazione si leggeva, su un muro a sinistra, una grande scritta pubblicitaria "RODINA", nome di un medicinale. La scritta era più grande della scritta che annunciava Palermo; e la piccola Marisa, guardando dal finestrino del treno che rallentava, informava i passeggeri che erano giunti a "RODINA". Arrivare e rimanere in una città col nome di un farmaco: davvero il destino di un medico.

Destino che rivedeva, voltandosi indietro, quel 26 agosto 2017. "Se dovessi scrivere un libro sulla mia vita, sarebbe un libro di Medicina", mentre gli occhi verdi si velavano di malinconia. Gli occhi, unica parte del viso

che non invecchia, uguali a quelli del bambino che centrifugava, con cui ci ha guardati fino all'ultimo, con una luce che non è mutata mai.

Si ammalò, e la malattia è stata un prisma che ha rifratto la morte nelle sue parti. Ci guardava da un luogo presente all'interno di quel viso. È difficile avvicinarsi di più a ciò che costituisce l'essenza di un uomo, che il tempo non può intaccare, e da cui scaturisce la luce degli occhi.

Costretto su una poltrona e poi a letto, sentiva ogni cosa sfuggirgli ma raccontava ancora le sue memorie di guerra: sempre, tante volte, il fatto di Dainotti; e raccomandava a chi gli era vicino che non si perdessero i suoi testi, che teneva sul desktop del pc, che stampò decine di volte, che ci consegnava in una penna usb, poi, dimentico di averceli consegnati, ci consegnava di nuovo, per custodirli.

In uno di questi scrisse, ormai venti anni fa: "Se rivedo la mia maniera di essere medico, trovo in essa la duplicità di cui parla Oliver Sacks. Mi interessano cioè da una parte il paziente come portatore di malattia, dall'altra lo stesso paziente come persona; i miei colleghi tante volte sono stati testimoni della mia maniera di fare la storia: seduto accanto al letto del paziente, fare domande sulla famiglia, sui figli lontani, sul lavoro, sulle abitudini. Insomma sulla vita, al di là dell'informazione clinica. Certo, questo è un pallido surrogato del rapporto con il paziente possibile per il medico di medicina generale. Tuttavia, anche il breve

contatto in ospedale può essere il primo passo per costruire il positivo rapporto umano fra paziente e medico definito “empatia”.

L’augurio è che l’aula magna “Luigi Pagliaro” sia motivo, per i tanti medici che vi passeranno, di non perdere queste memorie, sedere sempre accanto al letto del paziente, fare domande sulla famiglia, sui figli lontani, sul lavoro, sulle abitudini; ascoltare, curare, confortare; e continuare ad assistere Dainotti.